

Giuseppe De Ruvo

A. Volpe, *Solidarietà. Filosofia di un'idea sociale*,
Carocci, Roma 2023, pp. 126.

Quando una parola o un concetto diventano onnipresenti nel dibattito pubblico, allora l'analisi filosofica si fa necessaria. I fraintendimenti e le banalizzazioni sono infatti sempre pericolosi, specie se a subirli è una nozione – come quella di solidarietà – che, apparentemente, indica un atteggiamento e delle pratiche che dovrebbero essere condivise da tutti. Anzi, è proprio in virtù della carica normativa insita in questo concetto che lo studio di Alessandro Volpe è di fondamentale importanza per chiarire storia, significato e potenzialità critica dell'agire solidale. Infatti, in una congiuntura storica caratterizzata dal ritorno della competizione tra grandi potenze, dall'imporsi della crisi ecologica, da recrudescenze autoritarie e dalla progressiva rottura del legame sociale, l'inflazione – a livello retorico – del termine “solidarietà” manifesta, paradossalmente, una sua scarsa implementazione pratica. Contraddizione intrinseca, giacché – come Volpe mostra magistralmente nel suo testo – la nozione di solidarietà è *immediatamente* pratico-normativa. Determina, o dovrebbe farlo, una forma intersoggettiva di agire comune (capp. 2 e 4) orientato a uno scopo condiviso, necessario per far fronte alla crisi permanente nella quale ci è capitato di vivere.

Ma la solidarietà ha anche una storia. Il primo capitolo del testo è infatti dedicato alla genealogia di questa nozione. Volpe, qui, compie un'operazione più concettuale che filologica: il termine, infatti, è di origine latina, ma nasce, nel diritto romano, con accezione giuridico-economica (pp. 21-22). E tuttavia, antesignani della solidarietà – o, meglio, di forme di agire solidale – possono essere già rintracciati nelle riflessioni sulla *polis* di Aristotele (p. 22). Ma il vero antenato del concetto di solidarietà, concetto tipicamente *moderno*, è quello di fraternità, per come emerso durante la rivoluzione francese: la fraternità, scrive Volpe, “era intesa in termini sociali come la realizzazione della libertà politica di tutti i cittadini” (p. 23). E tuttavia, nota l'autore, della triade *liberté, égalité, fraternité*, quest'ultima nozione è l'unica a non tramutarsi immediatamente in un diritto. Addirittura, Napoleone la cancellerà con un colpo di spugna, affiancando a libertà e uguaglianza il concetto di *propriété*. La solidarietà

verrà dunque recuperata dal movimento operaio, trasformandosi certamente in solidarietà di classe, ma mantenendo una forte carica normativa e universalista: cos'è, del resto, la marxiana società senza classi se non una società solidale, mutualista e in cui le libere individualità cooperano per il bene collettivo?

Da un testo intitolato *Solidarietà*, poi, ci si aspetterebbe un approfondita analisi del pensiero di Durkheim e del plesso solidarietà meccanica/solidarietà organica. Tale riflessione non è assente dalla ricostruzione di Volpe ma è interessante notare come l'autore dedichi al sociologo francese solo poche pagine (pp. 26-29), mentre maggiore attenzione è dedicata all'analisi della solidarietà nelle principali culture politiche moderne (pp. 31-40), ovvero il patriottismo moderno, il cristianesimo sociale e il socialismo. A nostro modo di vedere, questa scelta non è affatto casuale e riflette lo spirito che permea il testo: la solidarietà non è solo un concetto sociologico. Essa è, *in primis*, una forma dell'agire in comune, che *non può non incarnarsi politicamente*. La solidarietà non può essere "impolitica".

È su queste basi che Volpe definisce la solidarietà come "una relazione simmetrica di mutuo supporto e condivisione del rischio basata sul riconoscimento di una causa comune" (p. 49). Su questa definizione si gioca l'intero plesso teorico del libro, che permette anche di illuminare le sezioni seguenti. Infatti, l'agire solidale dipende, innanzitutto, dal "riconoscimento di una causa comune". Ma come avviene questo riconoscimento? Secondo Volpe, la solidarietà è soprattutto una "reazione contro le ingiustizie" (p. 62). Siffatte ingiustizie non debbono essere necessariamente comprese intellettualmente da chi le subisce. Il semplice fatto di *sentirle ed esperirle con altri* porta all'instaurazione di rapporti di solidarietà che, intesi come pratiche intersoggettive, *non possono non porsi il problema del superamento dell'ingiustizia*. In alcuni passaggi, pur senza citarlo, l'analisi di Volpe ricorda i passaggi dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx, in cui il filosofo di Treviri si rende conto che il "bisogno di una società migliore" emerge negli operai solo quando sono *insieme*. Quando, seduti in qualche taverna, parlano tra di loro delle angherie e delle ingiustizie che subiscono.

Da questo punto di vista, si comprende anche perché Volpe, seguendo Habermas, consideri la solidarietà *co-originaria* rispetto alla giustizia, per quanto da essa indivisibile (pp. 60-61). L'approccio dell'autore è più materialistico di quello dell'autore della *Teoria dell'agire comunicativo*, ma si basa su due assunti comuni. Primo: senza solidarietà non si dà tessuto sociale in grado di comunicare razionalmente sull'ingiustizia, dunque di intraprendervi un discorso critico; secondo: la nascita di forme di solidarietà, intesa come reazione all'ingiustizia, manifesta che potrebbero essersi generate delle contraddizioni pratiche immanenti alla società o che il "sistema" sta colonizzando il "mondo della vita".

La solidarietà è dunque al contempo spia dell'irruzione dell'ingiustizia e condizione trascendentale di possibilità per un discorso autenticamente critico, nella misura in cui la liberazione dall'ingiustizia assume le forme dell'emancipazione collettiva mediata da un processo comunicativo reciproco, in cui gli attori riflettono sulle loro condizioni di oppressione e sviluppano strategie per risolvere problemi. In questo senso, si comprende perché Volpe consideri il *free riding* e l'indifferenza i principali nemici della solidarietà. Nelle pratiche di *free riding* viene infatti meno la dimensione attiva dell'agire solidale (p. 49) – che prevede anche dei “rischi” – mentre nell'indifferenza, come già sottolineato da Rahel Jaeggi, l'ingiustizia viene in qualche modo naturalizzata, la causa comune ignorata e il mutuo supporto considerato poco più che una perdita di tempo (p. 48).

Nelle parti conclusive del volume, Volpe compie un'analisi della solidarietà a livello delle istituzioni europee, rintracciando in tale concetto uno degli elementi valoriali e assiologici che dovrebbero esserne alla base. Peraltro, l'autore è perfettamente consapevole che, in molteplici ambiti, la crisi dell'Unione Europea è, *in primis*, una crisi dell'agire solidale. Basta pensare alla (non) gestione della questione migratoria o all'opposizione tra paesi cosiddetti frugali e paesi indebitati. Tuttavia, secondo Volpe, la risposta di Bruxelles alla pandemia – ovvero il *Next Generations EU* – deve essere considerato come un momento di svolta, giacché “tutti i paesi membri si sono trovati di fronte a un vero e proprio bivio esistenziale: agire insieme, condividendo le proprie risorse, o lasciare che la casa europea cadesse a pezzi” (p. 86). La risposta europea alla crisi sociale generata dalla pandemia – al di là dei tecnicismi economici – può essere dunque considerata una risposta basata su un agire solidale, giacché la crisi è stata affrontata condividendo i rischi, attraverso azioni reciproche e di mutuo soccorso mirate alla risoluzione di un problema.

Se, in conclusione, volessimo trovare un limite alle analisi svolte nel testo di Volpe, potremmo individuarlo in un plesso teorico che, forse, non viene preso sufficientemente in considerazione. Infatti, l'autore conclude il testo auspicando una teoria critica dei rapporti di solidarietà, necessaria per pensare le sfide poste dalle trasformazioni socio-economiche, dalla digitalizzazione e dai cambiamenti climatici. Come si scrive nella conclusione del testo, infatti, “questi diversi percorsi tematico-critici, se condotti con metodo e rigore analitico e normativo, possono contribuire a portare il concetto di solidarietà al centro dei dibattiti sulla giustizia nella società contemporanea” (p. 109). A nostro avviso, però, la solidarietà – o meglio, una teoria dell'agire solidale come quella sviluppata dall'autore – potrebbe svolgere anche un ruolo differente all'interno della teoria critica, che non si limita ad analizzare o descrivere le forme di associazione, ma che mira anche a rintracciare e svelare nascosti meccanismi di potere e oppressione.

Sulla scorta delle considerazioni fin qui svolte, infatti, si potrebbe pensare a un potenziale impiego della nozione di solidarietà come *benchmark* empirico per la teoria critica dell'ideologia. Se, infatti, la solidarietà sorge a seguito della percezione di ingiustizia – o, in maniera meno sostantiva, perché si è intravista la possibilità di un ordine sociale più razionale di quello attuale – allora l'assenza di solidarietà in situazioni *oggettivamente* ingiuste e oppressive potrebbe essere sintomo della presenza di dispositivi ideologici particolarmente potenti, che portano una forma di vita – per usare nuovamente le parole di Jaeggi – a un “blocco di apprendimento sociale”. Una “forma di vita oppressiva” (espressione recentemente coniata da Titus Stahl) sarebbe dunque una forma di vita che – attraverso ideologie o, nel peggiore dei casi, con l'uso della forza – rende artificialmente difficile e complesso lo sviluppo di forme di agire solidale effettivamente progressive, ovvero orientate alla risoluzione dei problemi di una particolare forma di vita.

In fin dei conti, lo stesso Volpe, riprendendo le considerazioni di Honneth (p. 77), è perfettamente consapevole del fatto che la solidarietà non si configura come un fine in sé. Piuttosto, essendo essa orientata verso una causa comune, ha come obiettivo fondamentale quello di aumentare la quota di libertà sociale presente in una collettività, ovvero «quel tipo di esperienza di autonomia fondata sulla presenza attiva di altri soggetti» (p. 73). È dunque del tutto evidente che, in situazioni oppressive, l'assenza di pratiche solidali dovrebbe essere considerata a tutti gli effetti una “patologia”, proprio nel senso di Axel Honneth, da indagare riflessivamente e normativamente.

Ciononostante, il testo di Volpe si presenta estremamente ricco e denso di spunti. E, per chiudere come abbiamo iniziato, assolutamente fondamentale per chiarire gli aspetti storici, concettuali e critici di un concetto molto sbandierato, ma sfortunatamente poco praticato.